

## ARTE

Alla Biennale Arte 2015, di fianco al neoclassico ed essenziale padiglione degli Stati Uniti, Israele si fa notare da subito presentando il lavoro di Tzibi Geva. A cura di Hadas Maor, "Archeology of the Present" interviene sia all'interno che all'esterno del padiglione, che è interamente ricoperto da centinaia di pneumatici usati. All'interno dipinti, sculture e oggetti ritrovati. Geva non è solo figlio d'arte - suo padre è l'architetto Cuba Geber - ma arriva a Venezia dopo suo fratello Avital, che nel 1993 aveva rappresentato Israele con il progetto Greenhouse.

# Con Tzibi Geva Israele rompe gli schemi



Adachiara Zevi  
architetto

Il Padiglione israeliano alla cinquantaseiesima Biennale internazionale d'Arte è assolutamente iriconoscibile. Scomparsi i pilotis che lo sospendono, il profilo scolare, la vetrata angolare, la scritta "Israele".

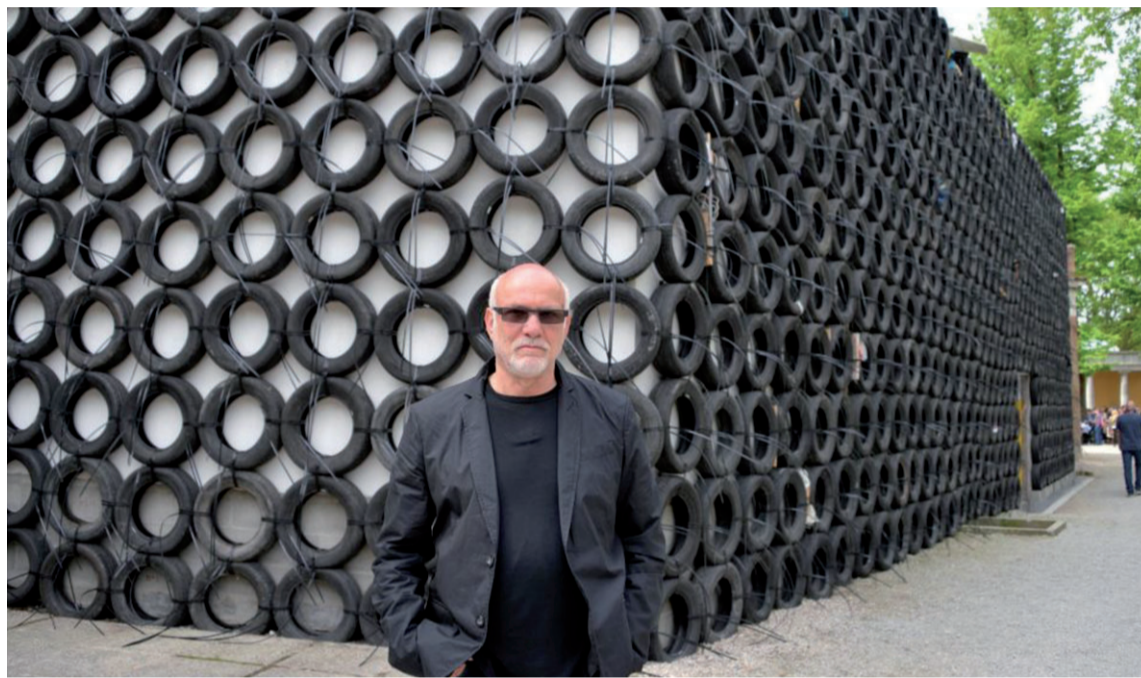
Al loro posto, pareti di pneumatici saldamente legati tra loro lo foderano e proteggono.

Sono opera di Tzibi Geva, tra i più noti artisti israeliani.

Sei il primo artista che osa sfidare, almeno all'esterno, l'architettura del grande architetto Zeev Rechter, realizzata nel '52, quando avevi appena un anno.

Volevo trasformare il padiglione in qualcosa che da un lato fosse consona alla mia poetica, dall'altro, presentandosi come un bunker, esprimesse in modo molto essenziale la realtà attuale di Israele.

Volevo visualizzare l'ansia di accerchiamento che è una vera tragedia e che viene spesso usata come strumento politico, come nelle ultime elezioni. L'architettura del Padiglione mi piace molto ma è anche molto difficile; per questo ho cercato di cambiarla ma anche di rispettarla. Ho costruito così una specie di doppia mostra: all'esterno, così avviluppato, il padiglione si presenta come una grande scultura nei giardini, mentre all'interno ho realizzato una installazione site-specific in relazione però con l'esterno. E il rapporto interno-esterno è uno dei cardini del mio lavoro. Per esempio, la grande finestra in fondo al Padiglione è quella originale ma sotto ho costruito un muro di mattoni di cemento grezzo, la cui struttura ha un disegno diverso ma dialoga con quello della finestra, solo con un'aria più temporanea, non-finita. E attraverso la finestra si vede l'interno della parete di copertoni che riveste l'esterno. E questo è vero



anche in altri punti dell'edificio. La parete di vetro angolare che occupa la facciata del padiglione e che ho nascosto con i copertoni, è interamente preservata all'interno e costruisce con quella esterna di pneumatici uno spazio che in yiddish è chiamato "boidem", una

sorta di ripostiglio, come si trova in tutte le case israeliane, dove si raccoglie la massa di oggetti dismessi che non si vogliono buttare via. Tra questi ci sono anche gli strumenti che ho utilizzato per il lavoro nel Padiglione. Quindi nascondo una cosa per crearne un'al-

tra che comunque la utilizza.

Salendo al piano superiore vediamo sporgere da una parete una struttura modulare di ferro, che contiene all'interno la scritta "Wonderland". Chiamo queste strutture "lattice": sono sculture ma anche oggetti

reali, le inferriate cioè che si collocano all'esterno delle case a protezione delle finestre. Anche qui ne capovolgo la funzione: poste all'interno, le rendo "impotenti", le trasformo cioè in sculture vuote.

E la scritta?

Il titolo del lavoro è "Altneuland", come Herzl nominava la terra promessa, una terra nuova e vecchia allo stesso tempo. E ovviamente la scritta "wonderland" all'interno di una gabbia ha un senso ironico ed è nuovamente un riferimento esplicito alla realtà israeliana.

Uso queste strutture in duplice senso: vuote oppure stipate di tantissimi oggetti dismessi, come nel "boidem" all'entrata.

Di fronte ad "Altneuland" c'è infatti, sempre a parete, un altro "lattice" la cui griglia è meno regolare ed è stipata di oggetti: Tv spente e accese, biciclette, ventilatori, persiane, secchi, palloni... Da dove vengono questi oggetti?

Li ho portati tutti da Israele, com-

## Letteratura

# La collina dove tutto è provvisorio

Uscito in Israele con un immediato successo di vendite, *Ha-ghiv'ah*, l'ultimo romanzo di Assaf Gavron è stato definito dal quotidiano "Yedioth Ahronoth" come "un grande romanzo israeliano che abbraccia lo Stato ebraico dalle colonie ai kibbutz". Da poco pubblicato in italiano da Giuntina, *La collina* racconta la storia di un uomo che ama la natura e la preghiera che sceglie di coltivare pomodori e asparagi in cima a una collina. Il libro apre con le parole "Tutto inizia nei campi" e racconta la storia di Otniel, che un giorno si stufò del suo lavoro di contabile e "Iniziò a passeggiare, poiché amava immensamente Israele, e amava immensamente la solitudine, amava immensamente pregare e amava immensamente camminare. Dal momento che si era licenziato, lasciò crescere incolti barba e capelli, e portava solo la tuta blu degli agricoltori. Camminò per fiumi e per gole, salì sulle colline circostanti e raggiunse uno spiazzo ampio e piatto, non troppo roccioso e non occupato dagli ulivi del paesino adiacente Charmish, e

decretò: 'Qui fisserò la mia dimora'. La sua decisione porta alla nascita dell'insediamento di Ma'aleh Hermesh C, in Cisgiordania, in una situazione estrema: "A volte i coloni sono violenti, a volte i palestinesi lanciano pietre. Non si applicano le leggi di Israele, la gente crea le proprie regole, l'esercito le cambia, il governo da una parte aiuta e dall'altra minaccia. L'insediamento rischia d'essere rimosso. Il senso di provvisorietà di questo mondo e l'assenza di confini fisici fanno sì che manchino anche i confini personali e morali, come nel Selvaggio West". Non nasconde le proprie idee Gavron, che insieme a Etgar Keret e Nir Baram appartiene alla nuova generazione degli scrittori israeliani, e in un'intervista rilasciata poco dopo l'uscita del libro ha dichiarato: "Rispetto alla triade di Oz, Grossman, Yehoshua, scriviamo in un ebraico più

libero, meno perfetto, più aperto allo slang, un linguaggio più giovane. Tendiamo alla varietà nei generi e nei temi, spesso con umorismo. Politicamente, tutti gli intellettuali israeliani tendono ad essere di sinistra. E anch'io, Etgar e Nir scriviamo editoriali, come Grossman e Oz". Ha anche aggiunto: "Non nascondo le mie convinzioni. Sono di sinistra, sono contrario agli insediamenti. Ma un romanzo non è un manifesto politico, credo che il mio compito come scrittore sia quello di mostrare la complessità della vita, e ho voluto farlo in una situazione estrema

Assaf Gavron  
**LA COLLINA**  
Giuntina



come quella in cui vivono i coloni." Parla anche di un suo grande successo, tradotto in otto lingue, premiato in Europa, (e pubblicato in Italia nel 2009 da Mondadori), una commedia nera che inizia con un attentato kamikaze su un autobus di Tel Aviv. "Ho fatto lo stesso con *La mia storia, la tua storia*. Il punto non era chiarire se io sia a favore o contro gli attentati suicidi, ovviamente



presi i copertoni esterni: sei tonnellate di oggetti. Volevo che fossero proprio quelli della realtà a cui appartengo. Gli stessi oggetti in Italia hanno un aspetto differente”.

**Un'altra parete è occupata da "Shutter Wall", 64 persiane di plastica e alluminio, come quelle che si trovano in tutte le case israeliane per proteggere dal sole. Di nuovo Geva ne capovolge la funzione ponendole all'interno e, combinate con tele monocrome, costruisce una grande composizione astratta, ibridando pittura e oggetti. Persiane, inferriate, oggetti, "boidem"... sembra proprio che il riferimento alla casa sia onnipresente in questa mostra.**

Sì, ho voluto ricreare nel padiglione la casa israeliana ma facendola a pezzi, riducendola a frammenti poi ricomposti come in un'architettura vernacolare, senza architetture, spontanea e intuitiva, come quella beduina ma anche come quella di Tel Aviv, dove lo stile Bauhaus convive con altri completamente diversi. In realtà penso che la commistione e la contaminazione esprimano l'essenza di Israele, una sorta di patchwork, di collage di tante culture diverse. E tutti i problemi di Israele nascono dall'incapacità di conciliare e far convivere tali realtà poliedriche. Se la casa è sinonimo di sicurezza e protezione, frammentarla signifi-

ca sottolineare una fragilità e un'impossibilità. Tutta la mia vita è stata all'insegna della contaminazione e per questo il mio lavoro tende al dialogo, a rompere barriere e confini, tra pittura, scultura e architettura, tra figurazione, astrazione e gestualità. Sono nato in un kibbutz che confinava con villaggi arabi. Mio padre era un architetto, nato in Polonia, che ha studiato a Vienna ed è stato influenzato dallo stile Bauhaus. Su commissione degli arabi che vivevano vicino al nostro kibbutz, è stato il primo architetto ebreo a costruire una moschea. Il mio lavoro ha queste radici.

**Abbiamo detto di "wonderland". Puoi spiegare il senso di altre parole presenti nei tuoi quadri?**

Anche le parole sono un modo per buttare nello spazio elementi della realtà israeliana. "Gaza", ad esempio, che ci piaccia o no, è parte della nostra realtà, come "basad" (che Dio ci benedica) o "kasba" (piazza) o "Israel", dipinta all'ingresso.

**Ciò che sorprende entrando nel padiglione è che la quantità e comprensione di media così disparati non produce affatto un senso di disordine e di caos. È come se ogni pezzo fosse autonomo ma in dialogo con il vicino. Forse perché non occupi lo spazio con le opere ma ti attesti sul-**



**le pareti?**

Non volevo né il caos né la casualità. Ogni singola installazione ha una sua coerenza compositiva anche se all'interno di ognuna c'è una dialettica tra ordine e disordine.

Ricordo sempre la frase di uno dei più grandi maestri dell'arte moderna, Barnett Newman, che diceva che tutta l'arte moderna nasce dalla lotta tra ordine e caos. Anche nel "boidem" alcuni oggetti sono messi alla rinfusa e altri collocati ordinatamente; anche nei quadri convivono parti astratto-geometriche, altre astratte più organiche e sinuose come nella serie "kef-fiyeh", altre gestuali, altre ancora figurative.

È per me una grande sfida utilizzare media diversi, rompere i confini tra le discipline, inseguire l'ibridazione.

Anche nella vita mi piace la contaminazione. Ho studiato arte a Tel Aviv e poi a New York; vivo a Tel Aviv ma ho lavorato tanti anni con la galleria di Annina Nosei a New York.

**Non credi che questa ricerca di ibridazione sia il risultato o il supporto delle tue convinzioni politiche?**

Assolutamente sì. Quando mi hanno proposto di rappresentare Israele alla Biennale, sono stato molto perplesso, perché non mi sento di rappresentare l'attuale governo israeliano.

La mia posizione politica è molto chiara e conosciuta da tutti e dunque credo che la commissione che mi ha scelto, presieduta da Amnon Barzel, abbia valutato esclusivamente il valore del mio lavoro, senza altre implicazioni.

Mi sono anche consultato con amici di cui mi fido come David Grossman: lui mi ha spinto a partecipare perché io sono parte della realtà israeliana e quanti credono nella pace, nel dialogo, nella convivenza si sentono rappresentati da me e dal mio lavoro.

Ricordo che da piccolo, a scuola, partecipai a un concorso il cui tema era: dipingere la pace. Chi parla più di pace oggi? Per chi è ancora un sogno? Parte della nostra educazione era rivolta proprio a coltivare l'utopia della pace.

**Puoi citarmi qualche maestro, oltre a Barnett Newman?**

Mario Merz, ad esempio, che ho conosciuto agli inizi degli anni '80 quando è venuto a trovarmi nel mio studio in kibbutz, per l'ibridazione di materiali industriali e naturali negli igloo e, più in generale, tutti gli artisti dell'Arte Povera.

Ma anche Joseph Beuys quando ero studente anche se poi, muovendomi verso la pittura, ho subito l'influenza dei pittori tra i quali, sorprendentemente, anche Piet Mondrian, di cui ammiro la lotta per raggiungere l'ordine, la ricerca delle radici essenziali dell'arte.

Ma invecchiando... sono meno influenzabile e più interno alla mia storia. Le categorie "formale", "socio-politico", "concettuale" non mi appartengono. Mi piace ricercarne una sintesi a un livello più alto.

**sono contro. Volevo capire come si arriva ad una situazione estrema".**

**E sin dall'inizio è un concatenarsi di passaggi rapidissimi, che portano al primo avamposto: "Era stufo della burocrazia sfibrante, stufo dell'assonnato spirito borghese di Maalé Chermesh, stufo della scarpinata quotidiana fino al suo campicello, due chilometri all'andata e due al ritorno. Amava la campagna, amava il vento e il paesaggio ancestrale, e gli mancava lo spirito pionieristico della sua giovinezza: le visite a Hebron e a Kiryat Arba, e anche a Yamit prima della drammatica evacuazione, gli Shabbat negli insediamenti nel mirino del terrorismo arabo nella prima Intifada, le manifestazioni appassionate contro Oslo, in cui si beccarono le manganellate e i getti d'acqua dalla polizia. Accettò la proposta di Uzi Shimon, che si procurò, Dio sa come, due caravan di 22 metri quadrati. Otniel ne collegò uno al proprio ufficio e alla postazione di guardia con l'aiuto di un soldatore e vi si trasferì con Rachel e i figli, Shimon prese l'altro per sé e per la famiglia. I due si recarono insieme al Regi-**



**stro delle Associazioni di Gerusalemme e ne fondarono una: 'Associazione cooperativa agricola Chermesh'."**

**È sono lo spirito pionieristico dei primi anni, insieme a testardaggine, sfacciataggine e quel pizzico di fortuna che sempre accompagna gli audaci.**

**Così viene costruito il passaggio di acces-**

**so alla collina - "che in effetti non si poteva scorgere" e poco dopo "in seguito a una telefonata a un amico al Ministero delle Infrastrutture" viene aggiunto un guard rail, dato che il percorso è ripido e pericoloso. Poi i soldati evacuano i coloni, viene messo per iscritto negli archivi dell'Esercito e del Ministero della Difesa**

**che l'avamposto è stato smantellato... e il giorno successivo gli insediamenti tornano nei caravan, "e il Generale di Brigata passò ad occuparsi di faccende più urgenti. Così fu creato l'avamposto."**

**Ovviamente non basta: "I funzionari della Commissione autorizzarono retroattivamente l'espansione di Maalé Chermesh C e inclusero l'azienda agricola nel contratto. (...) Questo permise ad Amidar di trasferire altri caravan. E alle poste di mettere una cassetta. E al Ministero delle Infrastrutture di fare in modo di pavimentare con un po' di asfalto nei giorni in cui gli ispettori non si facevano vedere. E al Ministero dell'Agricoltura di dare a Otniel il titolo di agricoltore e quote d'acqua a prezzi ridotti."**

**Tutto questo succede già nelle prime venti pagine e La collina nella sua edizione italiana supera abbondantemente le 500. Cosa succede, alla fine, all'insediamento di Ma'aleh Hermesh C? "Qualunque cosa accada - risponde Gavron - non è necessariamente definitiva".**

**Ada Treves**

@atrevessmoked